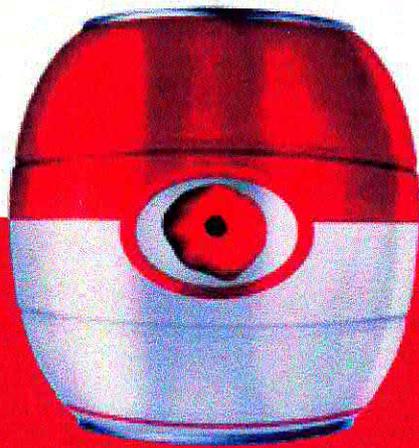


biennale dei
giovani artisti
dell'Europa e del
Mediterraneo

Workshop Sarajevo

Roma
1999



Sarajevo
2001

REPORT

Torino, novembre 1998

Sei workshop di Sarajevo

Report finale

I workshop di Sarajevo hanno rappresentato un importante punto di arrivo e, speriamo, di partenza per una serie di temi fondamentali nel settore della creatività, che qui proviamo a riassumere:

1. Il fare arte

Riportare al centro dell'attività rivolta al mondo artistico, il fare arte significa confrontarsi nuovamente con un livello di elaborazione e di proposta più alto, dopo le stagioni della promozione della giovane arte, dapprima fenomeno innovativo e oggi consuetudine italiana sia nel settore pubblico che in quello privato, no profit e commerciale (gallerie, festival, saloni).

Se a metà degli anni ottanta la risposta era al bisogno di esporre, di essere riconosciuti, di poter comunicare al mondo il proprio linguaggio artistico, oggi, dopo quindici anni di mostre, rassegne, concerti, la domanda vera è l'opportunità di formazione e di produzione, due aspetti inscindibili nel lavoro con personalità artistiche in formazione, ma con un grado di consapevolezza che impedisce un percorso formativo classico.

Inoltre, proprio la proliferazione di esperienze promozionali degli ultimi quindici anni, porta i soggetti di questo aumento di opportunità a desiderare, anzi ad avere assolutamente necessità di luoghi e situazioni dove accrescere il proprio sapere e dover realizzare le produzioni che da questo sapere scaturiscono.

2. I rapporti con la comunità artistica

Gli anni della creatività giovanile si sono articolati nel mondo delle istituzioni pubbliche e dell'associazionismo culturale, ma sono rimasti fuori dal sistema dell'arte, guardati con curiosità ma anche con sufficienza da quest'ultimo, come una sorta di palestra da cui prima o poi alcuni dei partecipanti sarebbero usciti per affrontare il "vero" mondo dell'arte. D'altro canto proprio il complesso mondo che esprimeva esperienze di promozione della giovane arte si sentiva inadeguato, e lo era, ad un rapporto con la comunità artistica internazionale.

Con l'esperienza di Sarajevo abbiamo provato, e ci sembra di esserci riusciti, un collegamento tra questi due universi, basato su ruoli diversi e differenziati, quello delle Istituzioni pubbliche di finanziare, coordinare e indirizzare il lavoro, dell'associazionismo di connettersi con i grandi artisti e le "loro" strutture, quello degli artisti di confrontarsi e testimoniare il proprio percorso professionale a terzi.

Ovviamente questo primo passo è avvenuto con le aree più disponibili e sensibili di questo mondo, una sorta di esploratori che in buona parte già praticavano una forma di insegnamento attraverso scuole, accademie, corsi di vario genere.

3. Il prodotto artistico

Altro problema, ancora più rilevante, era la quasi totale estraneità delle esperienze precedenti con il mercato dell'arte.

La scommessa di Sarajevo, non ancora realizzata, è stata quella di realizzare prodotti artistici che avessero la potenzialità, vedremo nei prossimi mesi se realizzata o meno, di essere sul mercato, anche se realizzati in situazioni protette.

Questa intenzione, ancorché non ancora realizzata compiutamente, ha indirizzato i lavori dei workshop verso scopi precisi, realizzando produzioni che possono andare sul mercato per le loro caratteristiche.

4. L'intervento di solidarietà.

Non è una novità il tentativo già realizzato in altre esperienze (permettetemi di citare tra tutti Rotte Mediterranee) di dare contenuti altri, oltre a quello politico, all'intervento in e con paesi in via di ricostruzione e/o di sviluppo.

La situazione di Sarajevo, tragica ma nello stesso tempo piena di energia e opportunità, ha offerto questa possibilità.

Il progetto è stato interamente realizzato con un partner bosniaco, l'International Peace Center, che ha scontato i nostri pregi e difetti, così come noi abbiamo subito supportato i loro, in un clima di cooperazione che ha creato per il periodo dei workshop un unico staff, formato da due associazioni, con l'apporto di altri soggetti, come l'associazione portoghese "Artes et Ideias".

Nello stesso tempo proprio Sarajevo, simbolo agli occhi del mondo intero, ha permesso di realizzare una situazione "protetta", cioè finanziata e supportata per una parte dall'esterno, che tutti accettavano, perché è la città stessa a vivere oggi questa situazione, in tutti i settori della vita politica e civile.

Con questo vogliamo dire che solo spendendo interamente i partecipanti e l'organizzazione abbiamo potuto realizzare un'iniziativa altrimenti non praticabile, ma questo in un paese dove la vita stessa non sarebbe oggi possibile senza gli aiuti della comunità internazionale.

Nello stesso tempo questo rapporto di solidarietà si è sviluppato su un terreno artistico, carico ma non dominato dalle considerazioni umane, sociali e politiche, cosicché queste sono diventate più forti, senza mai cadere nel pietismo. —

Anzi molto più per gli europei, come era naturale, l'arricchimento è stato umano e socio-politico quanto artistico.

5. Il rapporto associazioni, artisti, istituzioni.

I workshop di Sarajevo hanno seguito un modello propugnato e praticato dall'Archi in tutta la sua vita associativa, nel quale l'associazionismo è l'interfaccia di bisogni e volontà dei cittadini nei confronti delle istituzioni e nello stesso tempo ambasciatore positivo della volontà del settore pubblico di impegnarsi nell'intervento nei confronti dell'arte.

Questo ruolo è sempre in bilico tra l'essere dei meri subappaltatori di iniziative, realizzate attraverso il privato sociale per superare i vincoli imposti dalla burocrazia, e il rappresentare sindacalmente i desideri dei cittadini.

Tra questi due aspetti, importanti ma limitativi, c'è quello determinante di motore creativo nei confronti dei due soggetti, sia dal punto di vista progettuale, che da quello del confronto e della collaborazione tra modi differenti e su contenuti fatalmente patrimonio della società civile.

Sarajevo è stata una delle occasioni in cui tutto questo si è sviluppato in modo lineare e proficuo, con ruoli flessibili da parte di tutti i soggetti in campo, con una propensione dell'associazione a raccogliere e organizzare progettualmente alcuni dei fermenti del mondo dell'arte, spesso inespressi, ma sicuramente presenti, e nello stesso tempo a raccogliere e supportare il tentativo di un Ente Locale, di intervenire in maniera non "pesante" nel campo della creatività giovanile.

6. L'apporto dell'Archi nel suo complesso.

Alla realizzazione dei workshop hanno contribuito, come sapete, oltre all'Archi Nazionale, i comitati di Torino, Valle Susa, Friuli Venezia Giulia, Salerno, Bari, Milano.

A dispetto della convinzione diffusa per la verità, più in alcuni settori della Pubblica Amministrazione che tra i cittadini e gli artisti, per la quale l'associazione è una struttura parapolitica, con poche competenze nel campo della Cultura, terreno del privato (gallerie, case discografiche, editori) o delle Istituzioni Culturali (Musei, Fondazioni, Accademie), o tuttalpiù una macchina organizzativa, a volte un po' farraginosa.

L'Archi ha saputo mettere in campo un gruppo di persone (dieci/dodici) provenienti da più parti d'Italia, dotato anche di competenze e capacità specifiche, unite a una solida preparazione e pratica nell'intervento sociale.

Questo dimostra che l'Archi, pur in assenza di processi formativi e di spazi precisi in questo senso, e comunque luogo di lavoro e di impegno per operatori culturali di buon livello, in grado di operare in campo culturale non solo a livello locale, con tutto ciò che di limitativo sta nel termine, ma anche a livello internazionale, senza perdere le sue caratteristiche storiche e etiche.

Come sempre la verifica di questo è avvenuta sul campo, terreno privilegiato di chi produce attività, prima che su quello dell'elaborazione teorica e del conseguente impegno formativo e professionale.

7. Alcune riflessioni

Sicuramente l'esperienza dei Workshop è stata largamente positiva, dal punto di vista della gestione, dei risultati produttivi e del ritorno di immagine.

La difficoltà maggiore sta oggi nella post-produzione, per l'assenza nell'Archi di strutture e abitudini legate alla realizzazione di prodotti artistici, e per la difficoltà a consolidare e rendere più stabile questa esperienza.

E' un tema non nuovo per l'associazione, che ha spesso visto sue grandi intuizioni divenire patrimonio pubblico ed essere sottratte totalmente alla sua possibilità di intervento.

Che fare?

Innanzitutto non dare per scontato questo processo, che porterebbe ancora una volta l'Archi ad essere iniziatore di iniziative e modelli di intervento che altri capitalizzano.

In secondo luogo estendere e dare forma al patrimonio, piccolo o grande che sia, dell'esperienza di Sarajevo.

In terzo luogo unire a queste pratiche quella più conforme all'Archi della capitalizzazione "politica" delle proprie intuizioni, senza scambiare il riconoscimento politico con l'assenza graduale dalle iniziative realizzate, ma facendo anche di queste uno strumento di presenza "politica".

In quarto luogo dotarsi di strumenti operativi, certo originali, anche un po' cicolanti, in fieri, ma reali per proseguire e estendere il lavoro.

8. La realizzazione del progetto

I workshop di Sarajevo sono stati prodotti nella loro fase progettuale e organizzativa da Archi Nazionale e Comitato di Torino in stretta collaborazione con il Comitato Biennale del Comune di Roma.

Un apporto indispensabile a questa fase è stato fornito dall'Archi di Milano, soprattutto per quanto riguarda la costruzione e la presentazione e del progetto all'Unione Europea e per le relazioni con l'IPC di Sarajevo.

L'Arci Nazionale ha tenuto i rapporti politico amministrativi con il Comune di Roma e ha organizzato la parte romana dell'iniziativa, oltre a coordinare la collaborazione dei comitati Arci italiani.

I comitati Arci di Bari, Friuli Venezia Giulia, Milano, Salerno, Torino, Valle Susa hanno impegnato loro dirigenti come logisti dei workshop dando un contributo determinante alla realizzazione in loco dell'iniziativa.

Il comitato di Torino ha delineato l'iniziativa e seguito tutte le fasi realizzative dalla presentazione del progetto (15 febbraio 1998) alla sua realizzazione in loco.

A Sarajevo si è costituito uno staff di lavoro di circa quindici persone, oltre a tutor e curatori, che ha unito capacità e competenze italiane e bosniache, con l'apporto di Artes et Ideias, associazione portoghese che fa parte del network MARE, promosso a suo tempo da Arcinova e ora dall'Arci.

MARE è stato anche il riferimento formale per la presentazione e il finanziamento del progetto da parte dell'Unione Europea.

9. Il lavoro dei workshop

Questa esperienza è stata la prima che ha proposto la realizzazione simultanea di sei differenti workshop in uno stesso luogo, e nello stesso tempo una delle prime a affrontare la tematica workshop in Italia.

Il lavoro è stato impostato per dare la possibilità ai partecipanti ai laboratori di confrontarsi sul prodotto artistico e sui suoi linguaggi, senza lezioni cattedratiche da parte di curatori e tutor, ma con un atteggiamento di coproduzione di uno o più lavori, realizzati tra partecipanti, curatori e tutor.

Ogni workshop aveva un logista, indicato appunto dai comitati Arci, che è stato determinante nella risoluzione non solo di problemi organizzativi, ma anche artistici e di relazione.

La compresenza di sei differenti discipline, e quindi di artisti di paesi ma anche di settori artistici differenti, ha permesso di realizzare connessioni in parte "annunciate", ma in gran parte inaspettate, oltre che di creare un clima molto positivo in tutta l'iniziativa.

Questo aspetto è stato sicuramente fondamentale nella riuscita dell'iniziativa: le relazioni umane, gli scambi di idee, le serate passate nei caffè di Sarajevo hanno creato un clima, un "mood" dell'iniziativa che ha aiutato le parti artistiche e organizzative.

10. I risultati

Tutti i workshop avevano obiettivi produttivi, indicati come auspicabili anche se non obbligati, che sono stati largamente raggiunti da ogni gruppo di lavoro.

Elenchiamo qui di seguito per ogni laboratorio i risultati artistici prodotti, documentati dai materiali allegati, e soprattutto il percorso di post produzione necessario a concretizzare il percorso artistico; la post produzione, che è iniziata al termine dei laboratori sarà un lungo lavoro dai risultati non scontati, che dovrebbe portare alla presentazione dei prodotti artistici a Roma 99, e nello stesso tempo alla pubblicazione di prodotti concreti sul mercato editoriale librario e discografico:

Arti Visive:

Realizzazioni a Sarajevo

Esposizione a Sarajevo

Catalogo di bozzetti e progetti artistici

Preparazione dell'esposizione a Roma dei lavori dei workshop

Post produzione

Completamento opere da parte degli artisti

Trasporto ed esposizione a Roma 99
Eventuale stampa del catalogo dei progetti

Cine Video

Realizzazioni a Sarajevo

Videoinstallazione per Roma 99
Programma per OBN TV di 30'
Realizzazione di sette clip d'artista
ONDA ANOMALA, Speciale Sarajevo, RAI TRE, dicembre 98
Materiali per RAI UNO-TG1

Post produzione

Video installazione Roma 99
"TV e arte", spazio di incontro e produzione Roma 99

Design

Realizzazioni a Sarajevo

Progettazione di Cafe Sarajevo, per la Biennale di Roma
Esposizione progetti

Post produzione

Realizzazione Cafè Sarajevo a Roma 99
Esposizione degli altri progetti

Musica popolare

Realizzazioni a Sarajevo

Composizione e registrazione di otto pezzi originali

Post produzione

Ricerca edizione CD
Missaggio brani
Concerto dal vivo a Roma 99

Scrittura

Realizzazioni a Sarajevo

Guida turistica di Sarajevo

Post produzione

Editing testi
Ricerca editore per pubblicazione "Guida Sarajevo"
Ricerca edizione CD
Missaggio brani
Concerto dal vivo a Roma 99

Urban Performances

Realizzazioni a Sarajevo

Overhead Orpheus, spettacolo teatrale
Mostplaces, performance
Si-Mille-Etude uno e due, performances

Post produzione

Presentazione a Roma 99
Circuitazione spettacolo

Il curatore del progetto
Alessandro Stillo

ARTISTS

Section	Surname	Name	Nation
Visual Art	Begic	Eldina	Bosnia
Visual Art	Kalle	Suomi	Finlandia
Visual Art	Nanna	Susi	Finlandia
Visual Art	Antoniou	Klitsa	Cyprus
Visual Art	Mercadè	Cori	Spagna
Visual Art	Bertocchi	Davide	Italia
Visual Art	Cappellaro	Luca	Italia
Visual Art	Samir	Plasto	Bosnia
Visual Art	Casolaro	Gea	Italia
Visual Art	Membrilla Quereda	Eduardo	Spagna
Visual Art	D'Onorio De Meo	Antonella	Italia
Visual Art	Efrat	Gilard	Israele
Visual Art	Ozseçen	Ebru	Turchia
Visual Art	Marin Marquez	Joaquin	Spagna
Visual Art	Daniel	Premec	Bosnia
Visual Art	Alma	Fazlic	Bosnia
Visual Art	Almir	Surkovic	Bosnia
Visual Art	Damir	Niksic	Bosnia
Visual Art	Rejcel	Rozmer	Bosnia
Visual Art	Ismir	Halilovic	Bosnia
Visual Art	Mladen	Lubura	Bosnia
Visual Art	Anela	Sabic	Bosnia
Visual Art	Kurt	Almir	Bosnia
Cine-Video	Zoja	Bajbukovic	Bosnia
Cine-Video	Tvico	Muhidin	Bosnia
Cine-Video	Zlatan	Filipovic	Bosnia
Cine-Video	Timur	Strojil	Bosnia
Cine-Video	Timur	Makarevic	Bosnia
Cine-Video	Knezevic	Vladislav	Croazia
Cine-Video	Gaglianone	Daniele	Italia
Cine-Video	Pavan	Claudia	Italia
Cine-Video	Saguatti	Saul	Italia
Cine-Video	Zampagni	Guendalina	Italia

Sei WorkShop a Sarajevo

Cine-Video	Milesi	Eleonora	Italia
Cine-Video	Lo Giudice	Carlo	Italia
Design	Soria	Deborah	Italia
Design	Dappiè	Fausto	Italia
Design	Valagao	Pedro	Portogallo
Design	Mendes	Susana	Portogallo
Design	Reynaud	Sonia	Francia
Design	Papadopoulos	Ilias	Grecia
Design	Fontana	Paolo	Italia
Music	Vesna	Vlasic	Bosnia
Music	Vedram	Mujagic	Bosnia
Music	Brano	Jakupovic	Bosnia
Music	Adnan	Zilic	Bosnia
Music	Adi	Lukovac	Bosnia
Music	Selosse	Davi	Francia
Music	Gonsalo	Lodes	Portogallo
Music	Besso	Elena	Italia
Music	Laviosa	Osvaldo	Italia
Music	Lo Baccaro	Michele	Italia
Music	Ben Salame'h	Nabil	Italia
Music	Krageli	Sandi	Slovenia
Music	Boronat	Patrick	Francia
Music	Amila	Ramovic	Bosnia
Music	Rahali	Mohamed	Algeria
Music	Davor	Maraus	Bosnia
Music	Mongelli	Simone	Italia
Music	Deus	Ana	Portogallo
Music	Vedran	Tuce	Bosnia
Music	Seco Miguez	Francisco	Spagna
Music	Vesna	Andre	Bosnia
Music	Igor	Karaca	Bosnia
Music	Dubravko	Milicic	Bosnia
Music	Nurudin	Vatrenjak	Bosnia
Music	Mirsad	Pinjo	Bosnia
Music	Amna	Dukic	Bosnia
Music	Semir	Vlasic	Bosnia
Music	Alma	Bandic	Bosnia

Sei WorkShop a Sarajevo

Music	Denan	Jusufovic	Bosnia
Writing	Elma	Hadziredzepovic	Bosnia
Writing	Almir	Imirevic	Bosnia
Writing	Vedran	Fajkovic	Bosnia
Writing	Emina	Gedic	Bosnia
Writing	Selma	Dizdar	Bosnia
Writing	Kornezos	Spyros	Grecia
Writing	Ines	Mrenica	Bosnia
Writing	Vanja	Avidic	Bosnia
Writing	Da Maggio	Massimiliano	Italia
Writing	Bareson	Barbara	Italia
Writing	Martins Soares	Bruno	Portogallo
Writing	Ajla	Demiragic	Bosnia
Writing	Florido Cano	Roque	Spagna
Writing	Ait Habbouche	Sabrina	Algeria
Writing	Ferrero	Annamaria	Italia
Writing	Haris	Rizvanbegovic	Bosnia
Writing	De Marco	Silvia	Italia
Urban Performance	Meida	Supuk	Bosnia
Urban Performance	Adriana	Gligorijevic	Bosnia
Urban Performance	Ejla	Bavcic	Bosnia
Urban Performance	Adis	Bakrac	Bosnia
Urban Performance	Danijela	Madacky	Bosnia
Urban Performance	Miralem	Musabegovic	Bosnia
Urban Performance	Mirza	Pasic	Bosnia
Urban Performance	Mazali	Tatiana	Italia
Urban Performance	Ramajana	Dzananovic	Bosnia
Urban Performance	Sead	Zuhric	Bosnia
Urban Performance	Merzouk	Sonia	Algeria
Urban Performance	Iovino	Francesca	Italia
Urban Performance	Oumedjbeur	Fella	Algeria
Urban Performance	Barrilaro Ruas	Duarte	Portogallo
Urban Performance	Scarpa	Susanna	Italia
Urban Performance	Claver Fos	Miguel	Spagna
Urban Performance	Bindi	Valerio	Italia
Urban Performance	Mesli	Takir	Algeria

WORKSHOP ARTI VISIVE

Relazione finale

Il seminario che ho condotto è da intendersi come occasione d'incontro fra artisti che, seppure molto giovani, hanno quasi tutti già avuto occasioni per mostrare il loro lavoro in pubblico e di confrontarsi con esperienze in campo internazionale. Anche alcuni degli artisti bosniaci, seppure nella maggior parte ancora studenti (ma solo perché hanno interrotto gli studi a lungo), espongono regolarmente sia in Bosnia che altrove.

Questa premessa è importante per capire il senso del lavoro svolto che non è stato finalizzato alla realizzazione di opere da collocare immediatamente in un'esposizione bensì, come dicevo prima, allo scambio di esperienze ed all'avvio di opere che verranno realizzate nel corso dei mesi che ci separano fino al Giugno 1999, data in cui dovrebbe svolgersi a Roma la Biennale Giovani che dovrebbe ospitare in un'apposita sezione le opere concluse. Questa fase introduttiva è testimoniata in una raccolta di appunti che vanno sotto il titolo di: "Sketch Diary". Si tratta di un libro realizzato con tecniche diverse che vanno dalla scrittura al disegno, dalla pittura alla fotografia etc. Ogni allievo ha usato un numero di pagine a propria scelta per appuntare delle idee che sono state discusse ed elaborate con il mio contributo. In un incontro collettivo, ciascuno ha illustrato agli altri la propria idea discutendone gli aspetti sia formali che tematici. Per molti è stato naturale partire dagli stimoli fortissimi che provenivano dall'impatto con una realtà drammatica come quella di Sarajevo, ma è stato altrettanto naturale indirizzare il lavoro verso una direzione di "trasformazione" di queste sollecitazioni in una dimensione più personale, più aderente al proprio bagaglio espressivo. Per questo motivo, a volte, nelle immagini finali degli studi, il rapporto con gli stimoli, spesso così violenti, risulta distante e quasi appannato. Ma non per questo la realtà che ci siamo trovati davanti è rimasta ignorata, anzi ne risulta amplificata nei suoi caratteri più intimi e significativi, grazie all'elaborazione tematica e visiva a cui è stata sottoposta.

Nello stesso diario sono rimaste alcune pagine bianche che saranno utilizzate per aggiornare gli sviluppi di ogni singola idea fino alla sua forma definitiva. A questo fine ho manifestato la mia disponibilità a rimanere in contatto con ognuno degli allievi, a condizione che ci sarà un ufficio organizzativo capace di accogliere e spedire materiale in vario modo (posta, fax, e-mail etc.), ed inoltre di gestire e trovare soluzioni per ogni problema tecnico organizzativo che potrà sorgere. Naturalmente, tutto questo vale pure per una mia eventuale partecipazione (come tutor o curatore etc.) alla mostra finale di Giugno 1999. A questo proposito ritengo sarebbe importante operare una piccola selezione, non per "premiare" a scapito d'altri, ma perché per alcuni la presenza al seminario è stata fonte d'ispirazione, occasione di scambio, conoscenza e lavoro quotidiano. Per altri, (pochi in verità) invece, il seminario è stato innanzitutto il modo per "prenotare" una propria presenza alla mostra finale. Tant'è che alcuni si sono presentati solo nei giorni finali e solo un rispetto innato che ho verso chiunque mi ha impedito di non accettarne la presenza nel "diario". Inoltre in questi casi si è reso impossibile quello scambio di idee che mi ha permesso di entrare nei dettagli di ogni singolo progetto e di discuterne i possibili sviluppi. Per questo motivo nel "diario" vi sono alcuni progetti dei quali non mi sento responsabile, e che credo sarebbe meglio non seguire in quanto nati fuori dalla logica che ha guidato il seminario stesso.

Sperando che ognuno dei punti che ho sottolineato potrà essere occasione di scambio "verbale" sia con gli organizzatori di quest'esperienza esaltante sia con gli altri tutor, saluto tutti cordialmente.

Alfredo Piri

WORKSHOP ARTI VISIVE

La relazione finale di Alexandre Melo, tutor del workshop di Arti Visive, è composta da una lettera al curatore Alfredo Pirri e da alcune note autografe sui lavori e sugli artisti partecipanti al workshop.

FROM: Alexandre Melo To: Alfredo Pirri

	(toca)
desenhos a partir de colarinhos	"Metropoli - Tone, 95/96
Projecto - 2 camisas ligadas por uma almofada - (Zgrima) na casa	estacoes de metropolitana desfezadas
Formas de gesso e zip e vidro falso	Massimo Ilardi (sociólogo)
dentro "Dialogue w/ the other"	Ivana Viviana Gravano (crítica)
	"Gamorra, Revista de Sociologia Urbana (Roma)
RACHEL ROSSNER	"Passageggi, (3)
gravura = pintura	pessoas a passar em ruas
naturza morta - figura	"Un attimo, un attimo Fa, 95/96
LOUJAN FASHION WEEK (SKy)	fotogramas dostrada na poltula
Tustan Webber	mov. de carro
GEA CASO LARO	"Dittico,
"Plastique, 94/95 (Anaqueta)	pessoas a andar em posições simétricas
arquitectura (la defense) e homem	"BUSU
"Foto Ricardo, 94/95-96	a -
fotos na estrada em j. e presente se torna memória em movimento	homem como objeto no espaço construído

From: Alexandre Melo To: Alfredo Pirri
São Paulo, Brasil - 6 / 10 / 98

Dear Alfredo

I'm sending you some contributions for you to eventually include in THE BOOK.

I see the BOOK as an autonomous, coherent object, in itself, but also as an expression of a moment, a particular moment in a work in progress that will take us to the ROMA EXHIBITION. In that sense it is both a point of arrival and a starting point.

Finlândia - NANNA SUSI
"I'm a painter, I don't explain,"
objetos / coisas e / falhas
"Promises and wishes,"

* DAVIDE BERTOCCHI

"Nipnotique,"

- rosto num disco, a rodar, filmado e
posto em video - instalação
- a mão scratching e o bater do coração
3 video-loops
- discos e / a palha na rodela central
- fotos da luz de mega-projectores
- óculos e / strob lights
- narizes pintados ^{postos} de
agulhas, p / D.J. do próprio artista
- usa um megafone como prótese p /
a boca

What I'm sending you are xerox from pages of my Sarajevo Workshop NoteBook to which I add some remarks, translations and quotations.

Of course you can freely use them and edit them according to the logic of book.

During my staying in Sarajevo, two aspects particularly strike me :

1 - The first is the fact that everyone has a very acute, intense, physical conscience of the city. People talk about the city as if they were talking about their own bodies.

- um prato de disco como plataforma / successful (3m) em 5.1 pessoas se põem por ele cima	video festival award Semeia 95
- caleidoscópios c/ um monitor em caixa (random images)	"KAOSARAJEVO, DEJAN VEXIC "a history in black and white" fotos documentais de destruição
- relevo de plástico (?) c/ a areia	música dramática
- beltronas em fibreglass (Charles Hornes) c/ som q começa qd nos sentamos (sound vibration)	"ASHES TO ASHES, PLASTO - KURT [Plasto Kurt] dupla de artistas exp. de instalações alegóricas (cadeira, planta, berlinda, sanita c/ bengala)
rel. física c/ imagem e sons	cinzas c/ um ovo
ESPAÑA - Eduardo Membrella Quereca	uma criança despeja berlindes - childhood espiral (contraespina)
"la saga - droga, racismo, máfia	peito de mulher c/ caneca de leite
fotos corpos nus p/b, cordas	jogo de xadrez
textos	sanita c/ bengala [as idades de vida]

So it's very interesting that projects like those of Klitsa Antoniou, Susana Mendes Pinto or Mladen Lubura are dealing, in very different ways, with notions of wound, healing, sewing, "suture - reconstructing a body."

2 - Another ~~int~~ aspect I want to mention is the exhilarating feeling of us being participating in the construction of a legend - the City of Sarajevo as a symbol of the cosmopolitan multicultural spaces we want to live in in the 21st century. Sarajevo, with its mythical past and tough present should be turned into a cultural ~~area~~

fila de relíquias desportadores	quer parar (árabe ou judaico?)
cinzas - ovo partido - essência	the mapping of the excavation areas is related with the surface of body
Performance - Explosão "POPCORN"	- color of skin - close up - material - abstract - body
500m de barras brancas no rio	- making a painting from a photo is giving the photo to some body
dar de comer aos pobres / ver eu irem meus as pessoas porque da sorte	"MOBILE - SEMINAR"
	LEILA TEFTERDARIJA SUZANA CERIC - ANELA SABIC
GILAD GILAD EFRAI Israel	"MEETING POINT"
"SURFACE" - velhas foto	uma casa de banho, fumos "WASH AND GO"
práticas baseadas em fotografias de excavações arqueológicas em Israel	trabalhar como criados / ganhar dinheiro 7 (função, sociedade dinheiro)
arqueologia é uma questão política cultural decisiva na definição de identidade	"DE FACTO"
- pode-se escolher onde é que se pode	Interrupção a trânsito nome vs / eles passaram

symbol of the future. That's another work in progress - and a very difficult one.

The experience of historically layered multicultural spaces is very precisely articulated - through the media of painting - in the work of Gilad Efrat. It's like historical cultural accumulation becoming texture on the surface of the canvas.

and all of you
To Gilad I'm sending a quotation from the famous bosnian writer IVO ANDRIĆ (1892-1975), Nobel Prize 1961 from his book "TRAVNIČKA HRONIKA", (1945) (The Harvill Press, London, p. 265)

"When you make your way through the bazaar, stop by the Yeni Mosque. There is a high wall round the whole grounds. Inside, under huge trees, there are some graves. No one knows any longer whose they are. The people know that once, before the arrival of the Turks, this mosque was the church of St Catherine. And they believe that even now there is a sacristy in one corner which no one can open, however ~~force~~ much force they use. And if you look a little more closely at the stone of that ancient wall, you will see that it comes from Roman ruins and tombstones. And on one stone built into the wall of that mosque you can clearly read the steady, regular Roman letters of a fragmented inscription: 'Marco Flavio --- optimo ---'. And deep beneath that, in the invisible foundations, lie large blocks of red granite, the remains of a far older cult, a former temple of the god Mithras. On one of these stones you can just make out an indistinct relief showing the young god of light slaying a powerful boar on the run. And who knows what else is hidden in those depths, under those foundations, who knows whose efforts are buried there and what kind of traces have been erased forever. And that is just one small piece of ground, in this remote little town. And where are all the other countless large settlements throughout the world?,"

(Ivo Andrić, 1945)

Hope to see you soon. CIAO

Alexandre Melo

5

RELAZIONE LOGISTICA del WORKSHOP DI ARTI VISIVE

Logista: Erica Bertero

Il 25 settembre si è aperto il workshop di arti visive presso l'Accademia delle Belle Arti di Sarajevo presieduto dall'artista Alfredo Pirri con la partecipazione di quindici artisti scelti tra i partecipanti alla Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo di Lisbona del '95 e quella di Torino del '97, e dieci artisti studenti dell'Accademia di Sarajevo.

Ogni artista, già dal primo giorno, ha impostato il lavoro sull'elaborazione di un diario di immagini che rappresentavano, nell'intento del tutor, il punto di partenza per i progetti individuali dei partecipanti.

Si sono susseguiti poi degli incontri di approfondimento, favoriti anche dalla lettura di testi letterari di produzione dell'artista e la visione del suo lavoro, in cui ogni partecipante al workshop ha presentato e discusso prima il proprio lavoro artistico con il gruppo e successivamente il progetto d'opera.

Il lavoro, nel corso delle due settimane, si è suddiviso, quindi, in una fase elaborativa e di progetto e successivamente in una fase esecutiva sempre seguita e discussa con l'artista-docente arricchita dall'intervento critico e di ampio respiro di Alexandre Melo che ha partecipato per alcuni giorni ai lavori.

Tutto è stato teso al confronto diretto espresso attraverso la realizzazione di un lavoro artistico che ha messo in evidenza il dialogo tra due generazioni che indagano sul linguaggio artistico contemporaneo in vista dell'appuntamento dell'anno prossimo a Roma.

Indiscutibile è stato il successo e la validità del dialogo e del rapporto che si è instaurato nel gruppo soprattutto con i bosniaci che hanno permesso uno scambio formativo e "vero" sulla loro esperienza di vita e artistica.

Lo sviluppo del laboratorio e di ogni progetto è stato documentato e descritto da ogni artista sul diario proposto da Alfredo Pirri che è risultato essere la raccolta di tutte le esperienze e i pensieri di questi venti giorni di lavori.

Erica Bertero

WORKSHOP CINEMA-VIDEO

Relazione finale

Il workshop è iniziato con la presentazione dei video-artisti, ciascuno dei quali ha presentato un video rappresentativo della sua produzione artistica. Simultaneamente è cominciato il lavoro di creazione della video installazione intitolata *Un Incontro In Diretta*. L'installazione è stata realizzata il terzo giorno del laboratorio negli studi televisivi del network bosniaco Channel 99. Questo primo incontro creativo e produttivo è stato molto importante poichè ha consentito di coordinare i diversi video artisti in un gruppo di lavoro ben affiatato.

Con l'obiettivo di sviluppare meglio il tema della Biennale "L'Altro da sé" e di stimolare la collaborazione tra video-artisti italiani e bosniaci, sono stati creati sei gruppi di lavoro, ciascuno formato da un elemento italiano e uno bosniaco, sempre tenendo conto degli interessi artistici e di ricerca espressi da ciascuno. In una prima riunione si sono presentati e discussi i progetti d'ogni gruppo; sono emerse delle proposte molto interessanti e diverse tra loro. In seguito si è fatto un piano di lavorazione che permettesse ad ogni singolo gruppo di girare con le telecamere a seguito e si sono pianificati i turni. Ogni due giorni si sono effettuate delle riunioni tra tutti i partecipanti del workshop con l'obiettivo di verificare lo stato di sviluppo dei vari progetti.

Il workshop è stato breve ma intenso e la voglia di tutti era di arrivare a realizzare un'opera compiuta nonostante i limiti imposti dalla situazione. L'obiettivo non era tanto quello di creare un lavoro definitivo sulle nostre esperienze a Sarajevo, bensì di realizzare delle piccole idee nelle quali ognuno potesse esprimersi sul tema prestabilito "L'Altro da sé". Un tema peraltro che ha suscitato un appassionato dialogo.

Il risultato finale del workshop è stato la produzione di:

- otto video di durata tra i due e i dieci minuti;
- due video installazioni (uno per sei proiettori, l'altro per sedici monitor circa)
- un programma TV della durata di 30 minuti.

Il workshop si è concluso sabato 10 ottobre con la proiezione all'Accademia delle Belle Arti di Sarajevo di tutti i lavori realizzati. Sono stati proiettati sei video e il programma TV. Per motivi pratici non sono state presentate le due video installazioni.

I lavori realizzati sono:

- Video

"Silver Platinum" di Tvico 2'30"

"Overcome" di Eleonora Milesi e Timur Makarevic 4'20"

"Sarajevo 1998" di Zaltan Filipovic e Carlo Lo Giudice 3'00"

"Vratita se" di Daniele Gaglianone 2'00"

"Senza Titolo" di Claudia Pavan 2'00"

"Senza Titolo" di Timur Storoil 2'00"

"The Faces of Sarajevo" di Guendalina Zampagni 9'10"

"Having a coffee on the other side" di Jesùs Garces 2'14"

- Programma TV

"Sei Workshop a Sarajevo" con la partecipazione di tutti gli artisti

- Le video installazioni

"Un Incontro In Diretta" di Theo Eshetu con la collaborazione di tutti i partecipanti al workshop cine-video, la collaborazione di due cantanti del workshop di musica, un partecipante del workshop di performance e lo staff tecnico della televisione di Sarajevo.

"Touching" di Jesùs Garces

Theo Eshetu

WORKSHOP CINEMA VIDEO

Relazione finale

Logisti: **Ivan D'Ambrosio e Caterina Duzzi**

IL PERCORSO DI LAVORO

Il workshop di cinema video ha sviluppato un percorso di lavoro basato sulla libera interpretazione delle suggestioni e degli spunti narrativi offerti dall'incontro tra le prospettive degli artisti bosniaci – studenti dell'Accademia delle Belle Arti di Sarajevo – e quelle di artisti europei per la prima volta a confronto con il contesto urbanistico e l'atmosfera culturale di una città in cui i segni del conflitto sono ancora di sconvolgente evidenza.

La traccia di lavoro seguita è stata fin dall'inizio quella della ricerca di un punto di incontro in cui far convergere le identità di ciascuno, rispettandone le irriducibili differenze.

Da questa prospettiva sono nati 2 percorsi paralleli: uno, seguito direttamente dal tutor **Gregorio Paolini** e dalla sua équipe, di carattere più spiccatamente televisivo, finalizzato alla realizzazione di una videodocumentazione degli eventi più significativi delle due settimane di permanenza a Sarajevo.

L'altro, seguito dal curatore **Theo Eshetu** e dal suo assistente **Jesus Alberto Garcés Lambert**, ha invece scelto – coerentemente con le competenze specifiche dei due artisti – una direzione più vicina alla videoarte e all'estetica dell'immagine, coinvolgendo nel progetto anche artisti più abituati alla dimensione narrativa.

LE COLLABORAZIONI

Per la realizzazione tecnica del workshop, data l'insufficienza della strumentazione disponibile presso l'Accademia delle belle arti di Sarajevo, è stato necessario chiedere la collaborazione delle emittenti CHANNEL 99 e OBN-Open Broadcast Network, che hanno messo a disposizione del gruppo le tecnologie e le competenze necessarie alla realizzazione della videoinstallazione di Theo Eshetu (CHANNEL 99) e al processo di editing (OBN).

La collaborazione con OBN, in particolare, si è saldata fino al punto di destinare uno dei progetti pensati e realizzati all'interno del workshop alla programmazione televisiva nel palinsesto di OBN, in date da concordare.

I PARTECIPANTI

Il totale dei partecipanti al workshop è di **undici artisti**, quattro dei quali bosniaci, sei italiani e un croato. I nomi dei partecipanti sono: **Eleonora Milesi** (Bergamo), **Daniele Gaglianone** (Torino), **Carlo Lo Giudice** (Catania), **Claudia Pavan** (Torino), **Guendalina Zampagni** (Roma), **Saul Saguatti** (Bologna), **Vladislav Kneđevic** (Zagabria), **Timur Makarevic** (Sarajevo), **Zlatan Filipovic** (Sarajevo), **Timur Stroil** (Sarajevo), **Tvico Muhidin** (Sarajevo)

I PROGETTI

Progetti televisivi

Dall'intreccio delle due prospettive di lavoro descritte precedentemente si sono sviluppati due progetti paralleli e complementari: il lavoro dello staff di Gregorio Paolini è stato finalizzato alla produzione di una clip a destinazione televisiva, che ha coinvolto in particolare uno degli artisti partecipanti al workshop, che per le competenze specifiche in materia di grafica di animazione meglio si prestava allo sviluppo del linguaggio televisivo.

I dati relativi al progetto, di prossima trasmissione nel palinsesto dell'emittente bosniaca OBN, sono i seguenti:

Work in progress sui workshop di Sarajevo, di **Saul Saguatti**

Il lavoro svolto da Saul Saguatti ha assemblato materiali girati nei primi giorni del workshop, interviste agli artisti che vi partecipano, e spezzoni dei video prodotti dagli artisti di Cinema Video prima della loro partecipazione al workshop: il risultato è una documentazione molto personale, dal ritmo serrato, che si presta perfettamente a fare da futura carta d'identità dei workshop di questi giorni.

Durata: 3 clip della durata di 10' ciascuna

Progetti di videoinstallazione

Il lavoro di Eshetu e di Lambert Garces si è articolato in due progetti di videoinstallazione, seguiti direttamente dai curatori nella prospettiva di una realizzazione a Roma nell'ambito della Biennale, e in sette progetti di videoproduzioni, affidati ai partecipanti del workshop abbinati in coppie con criteri di composizione mista (un artista dell'area del Mediterraneo e un bosniaco per ognuna di esse).

1) **Videoinstallazione di Theo Eshetu**

Il primo progetto prodotto dal workshop è stata la videoinstallazione pensata e realizzata dal curatore Theo Eshetu, basata sulle possibilità di dialogo tra persone di lingua e cultura differente. La videoinstallazione, che troverà collocazione nella Biennale di Roma del 1999, consiste della registrazione su sei monitor in sincrono di un dibattito a più voci, basato sullo scambio di idee tra un artista italiano e uno bosniaco attraverso gli spunti offerti da Eshetu e l'aiuto di un'interprete, e arricchito delle performance di artisti partecipanti ad altri workshop: la discussione, ripresa in contemporanea da cinque telecamere, viene riprodotta da altrettanti monitor, ciascuno dei quali visualizza una delle postazioni degli interlocutori partecipanti all'evento. Il sesto monitor riprende le reazioni del gruppo durante la visione del materiale registrato.

2) **Videoinstallazione di Jesus Alberto Lambert Garcés**, in collaborazione con Eleonora Milesi

Progetto di videoinstallazione da presentare alla Biennale di Roma nel 1999 sull'impossibilità di comunicare. L'installazione consiste di una galleria di video in successione, sugli schermi dei quali sono visualizzate mani che premono sullo schermo, tentando di uscire.

Videoproduzioni

Le videoproduzioni proposte dagli artisti partecipanti al workshop sono in totale sette: ognuna di esse è legata all'altra dal tema del riconoscimento dell'identità altrui, della reciproca scoperta, del permanente rischio di incomunicabilità, e di una Sarajevo sospesa sul filo del prima e del dopo il conflitto.

Le sette produzioni finali sono:

- 1) ***Sarajevo faces***, di **Guendalina Zampagni**.
- 2) ***Overcome***, di **Timur Makarevic e Eleonora Milesi**
- 3) ***Senza titolo***, di **Timur Stroil e Claudia Pavan**
- 4) ***Vratiti se***, di **Daniele Gaglianone**
- 5) ***Silver Platinium***, di **Tvico Muhidin**
- 6) ***Sarajevo 30/Septembra/September/Settembre/1998***, di **Zlatan Filipovic e Carlo Lo Giudice**
- 7) ***Workshop di musica***, di **Claudia Pavan**

Tutte le videoproduzioni, per un totale di 1h 30', saranno proiettate nell'Accademia delle Belle Arti Sabato 10 Ottobre alle ore 19:00

WORKSHOP DESIGN

Relazione finale

"Café Sarajevo"

Un meeting place per la Biennale dei Giovani Artisti dell'Europa e del Mediterraneo, Roma 1999

L'idea che è alla base del progetto realizzato dai giovani artisti partecipanti al workshop di design è quella di creare un luogo che sia:

- espressione di un nuovo modello di qualità ambientale in cui non siano realizzati solo gli aspetti della composizione architettonica e dello stile degli arredi, ma in cui siano sviluppate tutte le dimensioni di quella ricca e complessa interfaccia sensoriale che media la nostra fruizione e percezione dell'ambiente: luce, colore, regime acustico, finiture tattili delle superfici, atmosfera olfattiva. Un ambiente quindi per un'umanità evoluta e fortemente sensitiva che non è più tanto attratta dalle manifestazioni della ricchezza materiale o dalle seduzioni della comunicazione espressiva, ma che è in grado di apprezzare le sottili sfumature di un'ombra, il modellato delle luci, la qualità timbrica di un rumore, la fragranza di un odore.
- manifestazione di un nuovo modello di civiltà sociale, frutto dell'interscambio culturale e del confronto fra i popoli, in cui lo sviluppo delle relazioni umane fra le persone rappresenti il valore supremo.

Sul piano fisico l'ambiente del Café Sarajevo dovrà costituire una sorta di controtempo rispetto allo spazio ricchissimo di stimolazioni, quale sarà presumibilmente quello della Biennale. Sarà un luogo di decontaminazioni dove le persone potranno metabolizzare e interiorizzare tutte le suggestioni che avranno ricevuto lungo il percorso dell'esposizione. Un luogo, quindi, tendenzialmente calmo, sofisticatissimo sul piano delle qualità "soft", il cui uso sarà più complesso di quello di un semplice luogo di incontro e di relax.

In esso, infatti, oltre agli elementi per favorire la socializzazione e l'interazione fra le persone, saranno presenti sedute individuali fornite di computer portatili dove le persone potranno ricevere informazioni sulla Biennale (testi che riguardano le opere esposte, notizie sugli artisti, ecc.) e ripercorrere più approfonditamente una seconda volta, in una sorta di viaggio virtuale, la stessa esposizione che avevano prima esplorato fisicamente.

RELAZIONE LOGISTICA del WORKSHOP di DISEGNO dell'OGGETTO e dello SPAZIO

Logista: Francesco Alfano

Il workshop è partito con difficoltà iniziali di comunicazione tra gli artisti e il curatore e tra il curatore ed il tutor bosniaco.

Le prime difficoltà sono state superate dalla convinzione di tutti di partecipare ad un'esperienza culturale e politica dove si confrontano diversi percorsi.

Il risultato è stato un confronto serrato e produttivo.

Resta l'aspetto dell'apporto degli artisti di Sarajevo con cui è stato possibile lavorare solo gli ultimi tre giorni. Probabilmente le cause sono da imputare ad un'oggettiva difficoltà "ambientale" che avrebbe presupposto un periodo di maggiore comunicazione precedente al workshop.

Francesco Alfano

WORKSHOP MUSICA

Relazione finale

Nel workshop di Sarajevo ho cercato di far creare, attraverso il mediatore musicale, un nuovo spazio di condivisione, un luogo dove le identità culturali ed etniche si allineassero in un unico linguaggio comune che avesse come alfabeto le sonorità dei diversi strumenti, delle diverse vocalità, dei diversi approcci corporei e mentali verso la musica.

In un luogo dove l'identità etnica cerca di ritrovare la forza di ricostruirsi, ho pensato che anche i musicisti "mediterranei" dovessero azzerarsi e mettersi in gioco, proponendo suoni e musiche non definite dagli anni di esperienze, ma suoni e musiche antiche, archiviate nella memoria, qualcosa di incontaminato che ogni individuo possiede.

Abbiamo chiesto ai partecipanti, bosniaci e mediterranei, di "usare" Sarajevo per far riemergere quel ritmo, quella melodia che, come diceva un matto correndo durante la guerra, "se non ci fossero le canzoni impazzirei".

Sono emerse nove melodie con testi già esistenti ed altri creati sul luogo, ed attraverso l'improvvisazione ed i contributi di tutti i musicisti, si è giunti alla creazione di nove brani musicali dagli stili diversi, un vero e proprio viaggio sonoro-musicale senza confini geografici e temporali, musiche che evocano terre vicine e lontane, come la Bosnia, con e senza nome, come le auto che circolano a Mostar, come le case distrutte di Sarajevo.

Davide Ferrari De Nigris

WORKSHOP MUSICA

Relazione finale

Curatore: Fabio Barovero

Tutor: Davide Ferrari De Nigris

e con la straordinaria collaborazione dei Gnawa du Maroc

*Per l'intera durata della guerra,
e del resto ancora oggi,
un matto di Sarajevo non ha fatto altro
che correre per la città e cantare,
in tono del tutto convinto,
"se non ci fossero le canzoni impazzirei".
Zlatko Dizdarevic*

*Dagli Gnawa è stato appreso il potere terapeutico della musica, i guaritori dell'anima:
"cerchiamo qualcosa che ci fa bene, che è nelle nostre radici ma che è stato smarrito"*

La frase di Zlatko Dizdarevic, dal libro *Lettere a Sarajevo*, è stata la suggestione sulla quale abbiamo costruito il workshop di musica popolare fra Sarajevo e Mostar.

Hanno partecipato 38 musicisti provenienti da otto paesi diversi, con formazioni musicali e interessi artistici di partenza molto distanti. Il lavoro si è dunque svolto sui piani paralleli di collaborazione musicale e di conoscenza personale, sostanziale premessa al lavoro comune.

Due sono state le fasi in cui si è articolata la costruzione del progetto.

La prima parte del workshop a Sarajevo, nelle sedi del Conservatorio e presso la radio-televisione nazionale della Bosnia-Herzegovina, la seconda presso il Pavarotti Music Center a Mostar.

Il titolo scelto per il workshop è stato dunque *"se non ci fossero le canzoni impazzirei"*. Si è cioè deciso di dare al lavoro, nella sua globalità, la forma della canzone: canzone come unità minima, come traccia indelebile.

A partire da questa idea e dalle sensazioni provate da ognuno nei primi giorni di permanenza in Bosnia, e dopo un giorno di lavoro di improvvisazioni e di gioco musicale comune, è stato chiesto alle cantanti presenti nel gruppo di proporre una canzone, una melodia che rappresentasse per ognuna di loro una "canzone dell'anima", quella canzone senza la quale "sarebbero impazzite". Sono nate così quattro prime tracce melodiche intorno alle quali si sono costruiti gruppi di musicisti che hanno iniziato un importante lavoro di arrangiamento e di creazione musicale.

Durante le mattine al Conservatorio e i pomeriggi alla radio-televisione bosniaca, accanto alle grandi difficoltà tecniche, si sono dovute superare soprattutto le posizioni personali di ognuno dei musicisti presenti. Si sono dovute cioè accantonare formazioni musicali e strutture di creazione

consolidate in ognuno dei partecipanti al workshop: ognuno ha dovuto abbandonare il proprio concetto di musica per cercare una nuova definizione e un nuovo linguaggio adatti al lavoro che si stava facendo insieme.

Anche il rapporto con i musicisti bosniaci e la curatrice Sanja Raljevic ha dovuto essere inventato sulla base di un codice del tutto nuovo. La loro fiducia non si è ottenuta automaticamente, per il semplice fatto di esserci. E' stato un lavoro progressivo che solo negli ultimi giorni ha visto davvero maturare i suoi frutti.

La seconda parte del workshop, a partire dal 3 ottobre, ha visto il gruppo trasferirsi a Mostar, per il lavoro di registrazione presso lo studio del Pavarotti Music Center. La struttura del Pavarotti Music Center è ottima: il workshop ha dato la possibilità a tutti i musicisti presenti di sperimentare la realtà di uno studio di registrazione altamente professionale e con standard di qualità eccellenti.

Le canzoni e i gruppi di lavoro erano a questo punto sostanzialmente definiti, si sono rivelate però necessarie moltissime ore di prova, ripetizioni, discussioni. Il clima di Mostar, più difficile e duro rispetto alla realtà metropolitana di Sarajevo, ha unito il gruppo. Fondamentale si è rivelata la presenza dei musicisti Gnawa Du Maroc. La semplicità e la profondità del loro approccio alla musica e alla vita, l'entusiasmo che hanno dimostrato per il lavoro svolto hanno ben presto conquistato tutti rendendo il clima, nonostante le quotidiane difficoltà, sempre più pregnante. Sono nate nuove suggestioni, nuove melodie, le altre quattro canzoni.

E' stato registrato, attraverso griglie di lavoro molto serrate e con picchi di dodici ore al giorno di studio, il materiale necessario alla registrazione di un disco. Otto canzoni, molto diverse tra loro, che rappresentano le influenze di chi ha contribuito, in modo personale e originale, alla loro nascita, creazione e realizzazione.

Al rientro a Sarajevo, il 9 ottobre '98, la sensazione era di grande orgoglio per il lavoro fatto, e in questo clima si è svolto il concerto di presentazione delle canzoni, presso l'Auditorium dell'Accademia delle Belle Arti.

Fabio Barovero

Sei Workshop per Sarajevo

Workshop di scrittura

relazione di Giulio Mozzi, co-tutor

1. Il lavoro del nostro laboratorio, come noto, aveva un progetto: redigere una sorta di guida turistica di Sarajevo. Questo progetto sembrava avere una serie di caratteristiche positive: a. permetteva di parlare di Sarajevo con un certo distacco dal «dolorismo» corrente in Italia, anzi favorendo la produzione di testi giocosi paradossali ecc.; b. sembrava il tipico lavoro da laboratorio, producibile con discussioni collettive, divisione del lavoro, redazioni individuali, messa in comune dei testi ecc.; c. sembrava adatto a favorire una buona integrazione tra le persone, in particolare tra ospitanti e visitatori; d. sembrava «commerciabile» con relativa facilità.
2. Naturalmente non si poteva pensare di fare *tutto* lì per lì. Il termine ideale del lavoro è stato fissato al febbraio/marzo 1999. Io mi tengo in contatto con tutti, ho un appuntamento tra Natale e Capodanno con una ragazza che verrà in Italia da Sarajevo; non escludo di fare un salto lì in febbraio.
3. Il rapporto con la professoressa Nirman Moranjak-Bamburac' (la professoressa, per gli amici), co-tutor del gruppo, è stato complicato all'inizio per una somma di cause: a. io ignoravo la sua esistenza e quando, lì a Sarajevo, me la sono trovata di fronte, ho pensato: «Oddio, una professoressa!»: la mia reazione emotiva non è stata delle migliori; b. alcune questioni banali (un cambio d'aula di cui lei non era stata avvertita, i suoi impegni con l'università e con la madre ospedalizzata ecc.) hanno fatto sì che, nei primi tre giorni, io e lei non riuscissimo fisicamente a parlarci. Tutto questo è stato risolto in una chiacchierata (con l'aiuto di Alessandro Stillo) durante la quale abbiamo scoperto di trovarci simpaticissimi.
4. Il rapporto con i ragazzi ospitanti è stato complicato all'inizio per una somma di cause: a. avevano gli esami e vivevano il laboratorio come tempo sottratto allo studio; b. erano tutti allievi della professoressa e quindi guardavano a lei: se c'era un problema, ne parlavano a lei fuori dal laboratorio e poi lei lo riportava nel laboratorio; c. erano (giustamente) diffidenti verso me e i ragazzi visitatori. E' stato importante il contributo di Ajla, che ha fatto da interprete non solo in senso linguistico, in particolare durante i primi giorni.
5. Il rapporto con i ragazzi visitatori è stato mediamente buono. Ho avuto qualche problema con Rocque (perennemente impanicato, nevrotico, im-

paurito dalla città) e inizialmente con Spyros (refrattario a qualunque logica di gruppo). Rocque ha poi prodotto alcuni «pezzi» eccellenti, senza tuttavia mai entrare in relazione con i ragazzi ospitanti; Spyros si è rivelato un ottimo osservatore. Labilissima la presenza di Sabrina, arrivata in ritardo e frenata da questioni di salute.

6. Alla fin fine si sono formati alcuni gruppi d'affinità: Alberto, Spyros, Almir, Almir (gruppo maschile) hanno trascorso molto tempo insieme, hanno visitato posti inconsueti, si sono parlati a lungo. Barbara, Anna, Silvia e Ajla hanno fatto comunella (ma chiudendosi un po' verso gli altri). Bruno e Max (sicuramente i più disinvolti di tutti) hanno frequentato entrambi i gruppetti. Haris ha vissuto la cosa come una grande opportunità.

7. Il lavoro si è svolto più o meno così. Appuntamento quotidiano alle 10, nella sala a noi riservata in biblioteca. Lavoro in gruppo fino alle 13-13.30. Poi, ognuno per i fatti suoi. Il lavoro in gruppo è consistito in: a. lettura di testi prodotti, e loro discussione; b. alcune quasi-lezioni della professoressa Moranjak-Bamburac' su «La questione dell'*altro* nella letteratura contemporanea, con cenni sul dibattito filosofico» e «La questione dell'*altro* nella tradizione culturale bosniaca, con cenni alle trasformazioni in corso». Il tempo libero è stato per lo più dedicato all'esplorazione della città: è significativo che, dopo alcune escursioni in gruppo (gruppi regolarmente misti) quasi tutti i visitatori (escluso, credo, il solo Rocque) abbiano sentito l'esigenza di muoversi anche da soli. La capacità percettiva e la disponibilità all'osservazione e all'ascolto aumentavano di giorno in giorno, visibilmente.

8. La lettura e discussione di testi è stata un lavoro difficile, defaticante e produttivo da qua fin là: gli ostacoli linguistici erano a volte insormontabili. Però credo che abbiamo ottenuto il risultato principale: manifestare, descrivere e mettere in discussione gli approcci di ciascuno. Ad esempio: nel gruppo dei visitatori era abbastanza diffusa e radicata un'idea di letteratura civile, di letteratura che, per così dire, serve a cambiare il mondo; nel gruppo dei residenti vigeva l'idea opposta: la letteratura è gioco, è bellezza, non serve a nulla. Tra i visitatori l'istanza realistica era forte; tra i residenti l'istanza simbolica dominava tutto.

9. Le quasi-lezioni della profesòriza sono state molto utili. In primo luogo perché, banalmente, hanno fornito ai visitatori alcune coordinate culturali (tutti avevano letto qualcosa, prima di partire: ma non era stato sufficiente). In secondo luogo, ed è la cosa più importante, perché hanno fornito alcuni spunti per sbloccare il gruppo.

10. Il laboratorio si è fin dall'inizio trovato a fare i conti con la polarizzazione: noi / loro. Questa polarizzazione era micidiale. «Noi» ci sentivamo (tranne Spyros e Max) inadeguati nei confronti di «loro». «Loro» si sentivano minacciati (deprivati) da «noi». Una buona intuizione iniziale è stata quella di

non eludere la questione, anzi di tematizzarla regolarmente (alcuni dei testi prodotti ne fanno fede). Tuttavia rischiavamo di lavorare più su ciò che costituiva una *distanza* tra noi che su ciò che consentiva un *avvicinamento*. La profesòriza ha proposto un semplice schema: qui non ci siamo «noi» e «loro» che facciamo un lavoro e dobbiamo trovare il modo di farlo insieme; qui ci siamo «tutti insieme» che ci rivolgiamo a un terzo ignoto: a chi, in un prossimo futuro, leggerà la nostra guida. Sarà banale (e ovvio), ma questo schema metteva tutti i ragazzi nella stessa barca. E ha funzionato. Da quel momento hanno cominciato a piovere testi.

11. La qualità dei testi prodotti è tutto sommato soddisfacente. Una buona parte possono essere considerati come lavori preparatori, marce di avvicinamento, tematizzazioni (appunto) della questione «noi / loro», e così via. Quindi testi che andavano scritti, e che sarà opportuno mettere da parte. Alcuni testi sono già pienamente nello spirito della guida turistica: il “poemetto” di Max (ne sto aspettando la redazione definitiva), il racconto *Sarajevo Park* di Rocque, il testo sul caffè di Annamaria. Un po’ ambiguo il racconto lungo *Personaggi* di Alberto, che forse è ancora una tematizzazione del «noi / loro». I testi dei residenti sono, in generale, più in sintonia con il progetto guida (anche perché hanno cominciato materialmente a scrivere solo negli ultimi giorni). Ne riassumo alcuni (dai miei appunti: non dispongo ancora dei testi in italiano).

Almir 1. Un testo a metà strada tra *pièce* teatrale e sceneggiatura di documentario. Una guida turistica accompagna una comitiva di «europei». Ogni volta che la guida comincia a dare informazioni, c’è un europeo che dice: «Sì, lo so, ho letto... ho studiato... ho visto in tv...». La guida, da vera puttana, sta al gioco e adegua ciò che racconta alle pseudoconoscenze degli europei, avviando un gioco ironico e derisorio.

Emina. Il papa visita Sarajevo. Nelle strade dove lui passerà, è vietato affacciarsi alle finestre: misura di prevenzione contro eventuali cecchini. Una ragazza abita in una mansarda, e praticamente non può non passare continuamente, bene in vista, davanti alle finestre. Gli uomini della sicurezza la avviano, la rimproverano, alla fin fine le spiegano che per tutto il tempo della visita papale, nonché i giorni precedenti e successivi, lei in casa sua non potrà camminare: dovrà strisciare sul pavimento, per non apparire alla finestra.

Elma. Una ragazza va da Mostar a Sarajevo, a piedi e con mezzi di fortuna, e racconta ciò che vede. Il viaggio diventa una specie di viaggio verso la dimenticanza: l’orrore di Mostar esce pian piano dal corpo della ragazza, e lei giunge a Sarajevo ormai dimentica di tutto, e fermamente disposta a non ricordare nulla.

Hanno prodotto racconti, generalmente di tono grottesco, anche Ines, Vanja e Vedran.

12. Sulla possibilità di fare di tutto questo un libro, sono molto ottimista. All'inizio avevo proposto al gruppo un «indice» provvisorio (allegato A), il cui scopo era semplicemente di fornire delle suggestioni; verso metà lavoro ho costruito, assemblando tutte le idee che ero venuto annotando, un repertorio di cose delle quali si potrebbe parlare (allegato B). Mentre l'indice aveva suscitato delle perplessità, il repertorio è stato molto gradito (soprattutto dai residenti, che ne hanno apprezzato il mix di istanza realistica e di apertura verso il paradossale). Su quel repertorio stanno lavorando a Sarajevo, e pare che si stiano divertendo.

13. Ho parlato di questo possibile libro a: Paolo Repetti, responsabile della collana Stile Libero presso Einaudi; Antonio Franchini, editor della narrativa italiana in Mondadori. Mi ha cercato, dopo aver letto di queste cose nei giornali, una signora di Paravia (con la quale non sono riuscito ancora a parlare direttamente). Naturalmente tutti dicono, e diranno: dobbiamo vedere il lavoro finito.

14. Aspetti logistici. A Sarajevo siamo stati bene. C'è stato un po' d'intoppi e inconvenienti, direi dentro la norma. Ci sono stati dei momenti di incomprendimento e tensione, direi dentro la norma. Un consiglio di Alessandro Stillo è stato prezioso e mi ha aiutato nella relazione con le persone del luogo («Ricordati che il tuo approccio è comunque sbagliato»). Qualcuno si è impanicato, qualcuno si è lamentato un po' di tutto, qualcuno ha piantato casini. Ho una lunga esperienza di gite scolastiche, e c'è sempre quello che non gli va bene niente. Alberto è stato molto utile nella gestione del gruppo, più che come «logista» vero e proprio.

15. Cose sgradevoli. a. Due giorni e mezzo persi a correre dietro a giornalisti insopportabili, a fare il possibile per tenerli fuori dall'aula, a impedir loro di rovinare i lavori in corso. So benissimo a che cosa servono i giornalisti (per sette anni ho fatto l'addetto stampa d'una associazione imprenditoriale), ma a un certo punto era diventata davvero una cosa intollerabile. b. La trasmissione in tv, alla quale non ha partecipato *nessuno* dei docenti o tutor residenti: brutta cosa (i miei ragazzi l'hanno presa malissimo).

16. Una perplessità sulla composizione del gruppo. I residenti erano il fior fiore dei corsi della professoressa Moranjak-Bamburac': che è un criterio come un altro, un buon criterio secondo me, comunque è un criterio. I visitatori mi sembravano scelti un po' a caso. E' chiaro che scegliere dieci giovani scrittori su 300 milioni di abitanti in Europa – non è un gioco da ragazzi, e alla fin fine il caso ha sempre, checché se ne dica, un ruolo importante. Ma forse, in futuro, si potrebbero selezionare i partecipanti anche in base al progetto specifico. Naturalmente non ho la minima idea di quanto complicato sia gestire tutto questo, e potrei aver detta una sciocchezza.

17. Io, lo rifarei.

RELAZIONE LOGISTICA del WORKSHOP di SCRITTURA

Logista: Alberto Garlini

Il workshop di scrittura di Sarajevo, nelle persone dei suoi partecipanti e dei suoi curatori, si era posto un obiettivo ambizioso, quello di creare una guida turistica della città che potrebbe essere appetibile per alcune importanti case editrici italiane e quindi aspirare ad una edizione con chiara visibilità commerciale.

Questo progetto di partenza è rimasto in piedi anche dopo la conoscenza con i colleghi bosniaci che comunque hanno manifestato alcune perplessità, dando luogo a momenti di non facile comunicazione e a volte di scontro, per i quali è servita soprattutto delicatezza, sensibilità e onestà da parte nostra.

Giulio Mozzi si è mosso sempre con grande abilità e sicurezza, mostrando, anche nei momenti meno facili, una disinvoltura, una umanità e una capacità sdrammatizzante credo molto rare.

Si sono prodotti diversi testi nonostante i problemi con computer, logistici e di traduzione che abbiamo avuto. Il problema per le traduzioni è stato risolto grazie all'aiuto del professor Dindzo, dell'istituto di Italianistica dell'Università di Sarajevo, molto gentile e molto disponibile. I problemi con i computer attraverso molte arrabbiate.

I rapporti con i partecipanti del gruppo di scrittura sono stati ottimi e profondi; siamo stati in grado di formare un gruppo compatto e se la parola non è esagerata, di amici; anche con i colleghi bosniaci si sono creati rapporti stupendi.

Il nostro lavoro prosegue ancora oggi, cercheremo in futuro prima in Italia, poi forse a Sarajevo di collezionare i testi cercando di fare un libro interessante per i lettori. La speranza è di vederlo pubblicato la prossima estate o primavera per una importante casa editrice.

Alberto Garlini

WORKSHOP URBAN PERFORMANCE

Relazione finale

Lavorare a Sarajevo: dopo mesi trascorsi a tentare di immaginare la situazione, la città, di cui emergevano solo sfocate immagini televisive del periodo di guerra; l' impatto è stato violentissimo: un bagno di realtà, di cemento crivellato dagli spari, di odori e di sguardi che ormai sarà impossibile dimenticare.

Siamo partiti con delle idee, con un progetto teorico/poetico, nato pensando, immaginando la città, il cielo di Sarajevo, il rumore di Sarajevo, il suo suono disperato e bellissimo. Un canto di resistenza, di forza, di trasformazione continua nel mutamento, di metamorfosi incessante: abbiamo pensato ad Orfeo, alla figura di Orfeo, al mito del suo canto indistruttibile, che permane nell'aria anche dopo la sua morte tragica, anche dopo le tristi vicende del suo amore impossibile con Euridice, perduta, dissolta, per sempre, dall' ansia del suo sguardo di possesso.

Canto, segno, suono, parola che si espande, si moltiplica, resiste. Canto-corpo che si sposta, che anima lo spazio, gli spazi segnati dalla guerra, esplosi, contusi, deformi che si stagliano nella città, ovunque, come monumenti alla follia distruttiva. Siamo partiti pensando ad un lavoro su di un luogo, ad un evento adagiato, disegnato sulle linee di uno spazio che avesse anche un contatto con l'aperto, con il cielo possibilmente; abbiamo elaborato il "*progetto Orpheus*" pensando di farlo partire da Sarajevo e svilupparlo poi in tante piccole tappe pubbliche, derive/approdi incessanti, sino a terminare in un nuovo spettacolo teatrale, che racchiudesse i frammenti, le tracce, di tutti gli eventi precedenti: il cielo ed i suoni di Sarajevo innanzitutto, come fondale /basamento imprescindibile di tutta la rappresentazione.

ORPHEUS, nuovo spettacolo dal processo creativo completamente diverso da tutte le nostre precedenti produzioni, elaborate nella tranquillità della sala prove, un nuovo progetto nomade ed aperto ai mutamenti, agli incontri, ai luoghi; la dimensione del workshop era quindi basilare: una prima sfida, difficilissima, ma determinante.

Ci siamo imbarcati con questo sogno, con molti libri e CD (fra cui Rilke " Sonetti ad Orfeo" e " L'Orfeo " di Monteverdi, oltre a molta musica elettronica) ed un furgone carico di materiali tecnici: fari, piantane, cavi, mixer e campionatori, multieffetti e microfoni, attrezzatura varia, diversi elementi scenografici, fra cui il nudo motore che fa ruotare la piattaforma di Orlando Furioso senza sapere come li avremmo impiegati, ma con la certezza che sarebbero stati utili, dato che per noi è inconcepibile lavorare senza interrelazioni con elementi scenografici e tecnologici: pensiamo sempre a corpi immersi in ambienti connotati, sonorizzati, scolpiti dalla luce e dalle linee geometriche delle costruzioni sceniche che *organizzano* lo sguardo, che pilotano la visione destrutturandola; siamo partiti con la testa traboccante di idee, codificate però all'interno di MOTUS, territorio comune, di medesimi linguaggi, frutto del lavoro comune di anni: il primo scoglio è stato quindi la relazione, il contatto e la trasmissione all'esterno di idee, di un modo di lavorare che ci siamo cuciti addosso, che comunque non riesce ad essere...

Non eravamo certi inizialmente che il lavoro avrebbe dovuto prendere questa direzione, discutendo con gli altri partecipanti al workshop erano emerse da più parti le intenzioni di operare sulla città, in diversi tipi di spazi e con diversi mezzi, per produrre tanti piccoli interventi: ipotesi interessantissima, ma dati i continui problemi logistici e burocratici con cui ogni giorno ci dovevamo confrontare e data la enorme dispersione di energie che questo avrebbe richiesto, abbiamo deciso di dedicarci totalmente al lavoro con i ragazzi bosniaci e con i partecipanti europei al workshop più interessati ad un lavoro teatrale/performativo, concentrando le energie su un unico spazio: lo straordinario complesso dello **Skenderija** che ci era stato assegnato sulla base delle richieste da noi fatte precedentemente.

Più precisamente abbiamo individuato due spazi su cui focalizzare l'azione, un anfiteatro sotterraneo completamente bruciato, come spazio-prologo dedicato ad Euridice e l'enorme sala di rappresentanza circolare, dal tetto esploso da una granata, al piano superiore come ambiente in cui elaborare tutto lo spettacolo.

Il gruppo **Sciatto Produzie** con la collaborazione di Daniela, studentessa di scenografia all'Accademia di Sarajevo, hanno scelto invece di intervenire autonomamente all'esterno, sul ponte adiacente allo *Skenderija*, con un'azione significativa e più consona alla loro formazione: la costruzione, con materiali di recupero, di un parco giochi per bambini e luogo di espressione anche per i partecipanti agli altri workshop (in particolare musica ed arti visive che si sono esibiti in una sorta di action painting pubblica).

Questa suddivisione è stata una decisione controversa, che ha creato anche notevole tensione all'interno del workshop, ma per noi era necessario incanalare tutte le energie al lavoro con i ragazzi che richiedevano un lavoro lungo e delicato, incentrato sulla creazione di equilibrio e di un "vero" dialogo; non potevamo disperdere la concentrazione in altri tipi di intervento sullo spazio, del resto per noi lo *Skenderija* era già un ambiente " scenografico ", traboccante di segni tragici e sconvolgenti della guerra, tracce d'incendio, d'esplosioni: ci pareva ridondante ogni altra installazione, al di là del lavoro con le luci, il suono ed i corpi; del resto anche il lavoro di disposizione delle luci è nato di seguito, in relazione allo svilupparsi dell' azione nello spazio: ogni elemento veniva introdotto solo se veramente necessario.

Quindi una volta chiarite le motivazioni, tutto è proceduto con tranquillità e massima collaborazione, ed è stato sicuramente positivo che dal workshop, alla fine, siano nate due proposte rivolte ad ambiti e fruitori diversi.

Karim Sergoua, il curatore algerino, nostro partner nella gestione del progetto, è giunto a Sarajevo solo molto più tardi, a lavori quasi ultimati a causa della folle, persistente intransigenza del governo croato, che non accordava il visto d'ingresso a "musulmani, potenziali terroristi" e che ne ha ostacolato l'arrivo trattenendoli a lungo alla frontiera anche questo è parte integrante del workshop.

Non avendo avuto tempo di elaborare un intervento sul luogo ha quindi strutturato, con l'aiuto di tutti, due performance che aveva già elaborato precedentemente presentandole sempre all'interno dello *Skenderija*, nell'anfiteatro sotterraneo, che avevamo allestito

precedentemente per il "prologo" allo spettacolo e sono stati momenti di forte suggestione sicuramente amplificati dagli spazi.

Il complesso dello *Skenderija* è quasi un *luogo-simbolo* a Sarajevo: in esso è leggibile perfettamente la dimensione vitale di tutta la città. Spazi distrutti, come l'enorme cilindro di cemento dal soffitto esploso, invasi da bar, uffici, negozi funzionanti, addirittura la sede di una TV locale; così è Sarajevo, tutto scorre, convive, sopravvive con puntigliosa determinazione, la stessa che abbiamo subito sentito nei ragazzi, che ci ha impressionato, che ci ha spinto a non mollare, nonostante le continue difficoltà, che ci ha spinto a cercare di elaborare uno spettacolo che fosse innanzitutto per loro esperienza e segno.

Il percorso di elaborazione di uno spettacolo è complesso, difficilissimo, specie se fatto in poco tempo, con persone sconosciute ed in condizioni logistiche anomale, ma è un processo che non può lasciare indifferenti, che segna, coinvolge nel profondo: siamo partiti sin dall' inizio strutturando situazioni/provocazioni semplici, ma coinvolgenti, per cercare di indurre i ragazzi ad " aprirsi", "svelarsi", con gli altri e con se stessi; non veri e propri esercizi, ma autoesposizioni individuali e di gruppo, anche violente ed imbarazzanti, od ironiche e divertenti; cercavamo gli sguardi, i sorrisi, i contatti, la naturalezza dello stare senza forzature o cliché teatrali; è stato un lavoro delicato, che ha determinato inizialmente un forte senso di incompiutezza, ma al tempo stesso curiosità, che lentamente si è tramutata in interesse, appassionato, sincero, per un tipo di lavoro del tutto nuovo ed imprevedibile.

C'è da sottolineare poi che ogni scambio avveniva attraverso duplici filtri di traduzione, poichè alcuni dei ragazzi comprendevano pochissimo l'inglese, quindi siamo sempre stati seguiti dalla traduttrice bosniaca e questo ha creato una dimensione di lavoro strana, fatta di traduzioni progressive, di intrecci di lingue e parole storpiate delirante. Questo forzato polilinguismo l'abbiamo voluto mantenere in tutte le parti vocali della performance finale: anche se ognuno recitava nella propria lingua: *nema problema!*, ci si capiva perfettamente.

Questo perché si è creato un gruppo, feeling, rispetto: ed è solo su questa base che si è potuto continuare, lavorando a ritmi folli, spesso sotto la pioggia: lo spettacolo è nato dentro lo spazio, disegnato interamente dai corpi, dai percorsi, sulle linee guida della grande sala circolare dello *Skenderija*, enorme cassa di risonanza, dei respiri, delle voci. E' stata la conformazione architettonica dello spazio ad indicarci il percorso: tutto il lavoro si è sviluppato assecondandone le geometrie, evolvendosi fluidamente in relazione ad esse, il movimento ritmico/geometrico come melodia, come melodia dello sfondo.

Abbiamo trovato, con l'aiuto della Sig. Dubrawka, la traduzione bosniaca dei " Sonetti ad Orfeo" di Rilke, che Meida recitava al microfono con voce piena, affascinante, riempiendo lo spazio, rendendolo splendente, nonostante la distruzione a questo abbiamo indirizzato il lavoro: dare un segno positivo, dinamico, leggero in quel luogo così segnato dalla guerra, quindi sorrisi ed abbracci, un ciclo continuo di incontri, separazioni e nuovi incontri, scanditi dal ritmo dei respiri e degli sguardi al pubblico. E poi rose, piccole rose rosse, il fiore sacro ad Orfeo, estratte dal cemento, intrecciate in una corona che a turno i ragazzi si passavano.

E' stato un lavoro strutturalmente semplice era del resto impossibile pensare a qualcosa di più articolato in soli 10 giorni effettivi di allestimento che doveva reggersi essenzialmente

sull'intensità delle presenze, sull'energia di gruppo e sulla convinzione di essere al centro di una grande azione, dove non emergono primi attori, ma tutti fanno parte del tutto, di un grande "organismo" dinamico e poetico.

Lo spettacolo finale **OVERHEAD ORPHEUS** - che sicuramente non ha esaurito la tematica di Orfeo su cui continueremo a lavorare per tutto l'anno - ha avuto grande importanza, soprattutto per creare concentrazione e coesione fra energie così diverse, per dare a tutti un obiettivo: solo così il processo creativo, il percorso millimetrico che ci ha condotto da una semplice idea a strutturare un evento, a coinvolgere e "far innamorare" tutti di quest'evento, è divenuto pregnante, vero, ed ha lasciato un segno importante: prima della nostra partenza Mirsa, uno dei ragazzi bosniaci del workshop, che studia anche regia, ci ha confessato che dopo questa esperienza tenterà di fondare un suo gruppo teatrale indipendente, "un po' come MOTUS", con alcuni dei ragazzi del workshop ed altri suoi amici che hanno seguito più dall'esterno il lavoro e che naturalmente non vede l'ora di poter arrivare a Roma per continuare il lavoro, interrotto forse proprio quando stava decisamente decollando ed anche noi pensiamo che questa esperienza abbia veramente senso solo se proseguita.

(Motus)

OVERHEAD ORPHEUS

8-9 ottobre 1998 - SARAJEVO

con:

**MIRZA PASIC, MIRALEM MUSABEGORIC, SEAD ZUHRIC, RAMAJANA DENANOVIC
MEIDA SUPUK, ADRIANA GLIGORIJEVIC, TATIANA MAZALI, DUARTE BARRILARO
RUAS, CRISTINA NEGRINI, SUSANNA SCARPA, DAVID ZAMAGNI, GIANCARLO
BIANCHINI, ENRICO CASAGRANDE**

regia:

**ENRICO CASAGRANDE
DANIELA NICOLÒ**

cura:

**MIRELLA VIOLATO
MAIA SALKIC**

organizzazione:

DUBRAVKA ZRNCIC

RELAZIONE LOGISTICA del Workshop di URBAN PERFORMANCE

Logista: Mirella Violato

Alla ricerca di un comune sentire Impressioni

In attesa della partenza

Le giornate romane ci sono parse un po' lunghe ed inutili e alla lunga, i pranzi e le cene ad "Enzimi" si sono dimostrate pesanti ed indigeste. Avevamo fretta di partire, di arrivare a Sarajevo e di iniziare a lavorare alle produzioni, ma la permanenza a Roma è servita a conoscerci, ha creato coesione tra i gruppi contribuendo a far nascere tra i partecipanti un clima di collaborazione e di amicizia che ci ha accompagnato durante tutta la permanenza a Sarajevo.

Sarajevo

I primi sostantivi che mi vengono in mente pensando a quella che è stata l'esperienza in Sarajevo sono: la fatica e il disincanto.

Fatica per tutte le difficoltà fisiologiche che un'impresa del genere si porta dietro: il disagio di stare fuori casa, lo sforzo di comprensione (anche per la moltitudine di linguaggi utilizzati), la difficoltà nel contenere la sfrenata necessità di esprimere il proprio protagonismo, la tensione data dal timore di non essere preso in considerazione.

Disincanto, prima: tutto sembrava così facile ed entusiasmante. Pensavamo fosse quasi automatico elaborare un progetto comune ed era intrigante l'idea di lavorare tra artisti con esperienze così diverse, ognuno con le proprie specificità e i propri percorsi.

Dopo: l'idea edificante dell'artista che crea, in preda a perenne ispirazione, si è frantumata lasciandoci ammutoliti, ci siamo resi conto che la creatività non è un processo automatico ed è falso pensare che dalle diversità, dal disordine, dall'entropia qualcosa sicuramente possa scaturire.

Queste considerazioni derivano dall'osservazione sul gruppo di artisti europei che, a differenza di quelli bosniaci, più giovani, disponibili e desiderosi di viverci questa esperienza senza pregiudizi, hanno invece avuto molte difficoltà a lavorare insieme.

La maggior parte dei performer arrivava da percorsi artistici spesso agli antipodi, con differenti interpretazioni letterarie, linguaggi artistici e sensibilità evocative molto differenti.

Penso ai Motus, tutor del workshop, che adottano nel loro lavoro un metodo molto personale, percorrono tracce narrative e suggestioni particolari e che, da tempo quando si accingono a preparare nuovi lavori, seguono percorsi contrassegnati da un forte isolamento e concentrazione, lasciando pochi spazi per interventi esterni.

I Motus ricercano nel loro lavoro una purezza ed una pulizia quasi maniacale, mentre gli Sciatto Produzie "sporcano" gli spazi che attraversano, ricercando lo squilibrio e il disordine tanto quanto i Motus amano l'ordine, la simmetria, la pulizia; e poi Pistolo Eliza, eclettico artista spagnolo, in costante movimento tra arti diverse, teso ad intrecciare collaborazioni con gli artisti di altri workshop, ma recalcitrante e sinceramente disinteressato ad una collaborazione con gli artisti dell'Urban Performance; e poi ancora Karim Sergoua, curatore del workshop, fuori dal gioco per essere arrivato a Sarajevo a lavoro già iniziato, non ha potuto far altro che adeguarsi alle decisioni prese.

Tutto questo ha portato ad un conflitto, necessario, anzi indispensabile alla creazione di un evento artistico, ma che in questo caso ha provocato un blocco che non si è superato, il tentativo di lavorare insieme non è riuscito, il workshop non si è trasformato in un luogo di pubblici esperimenti, una fucina aperta, uno spazio di transiti.

Dopo molte discussioni e confronti, una parte degli artisti ha deciso di prendere la propria strada, di seguire le personali suggestioni, ognuno con l'intento di realizzare performance individuali.

Le performances

Pistolo Eliza

3 ottobre – Skenderija

"White box"

Pistolo Eliza è stato il primo artista a presentare il suo lavoro, "White box", già presentato in passato in diversi festival e mostre. E' una performance che permette l'inserimento di artisti che, intervenendo con la propria arte, contribuiscono alla realizzazione dell'evento.

Alla performance hanno partecipato artisti di altri workshop, musicisti, designer e pittori.

Motus

8 ottobre – Skenderija
Overhead Orpheus 01

Al lavoro hanno tre artisti europei e quasi tutti i ragazzi bosniaci che, dopo un primo momento di smarrimento, bene si sono inseriti nel processo artistico. Il workshop è iniziato con una prima fase laboratoriale, necessaria per approfondire la conoscenza tra i diversi artisti e che ha permesso successivamente un inserimento della traccia narrativa.

Nella seconda fase i Motus hanno proposto al gruppo di lavorare sul mito di Orfeo, affascinante figura mitologica e ispiratrice di molti artisti: musicisti, poeti, pittori, attori da sempre contesa fra diversissime forme interpretative. Sono stati soprattutto i Sonetti di Rainer Maria Rilke ad offrire le suggestioni narrative su cui il gruppo ha lavorato; palcoscenico della performance è stato uno spazio circolare a cielo aperto del *Centro Skenderija* sventrato dalle bombe.

Karim Sergoua, Samia Merzouk (Base 3+1)

9 ottobre – Skenderija

"Si-mille-etude"

10 ottobre – Accademia di Belle Arti

"Si-mille-etude-d'eux"

Karim e Samia sono arrivati parecchi giorni dopo l'inizio del lavoro, così il poco tempo a disposizione e l'impossibilità di aderire ad un progetto comune gli ha spinti a proporre performance già presentate in altre situazioni. La prima performance, "Si-mille-etude", è stata realizzata all'interno del vecchio teatro, ora bruciato, del *Centro Skenderija*, (lo stesso luogo ha ospitato la prima parte della performance dei Motus).

"Si-mille-etude-d'eux", è stata presentata in accademia nella giornata conclusive dei workshop.

SCIATTO Produzie

10 ottobre – Ponte Eiffel Skenderija

"Most Places"

Un ponte trasformato per un giorno in un parco giochi, un luogo dove potersi fermare per dondolarsi su improbabili altalene, allestito con carta e stoffe su cui dipingere, su cui ancora ci si può arrampicare per guardare dall'alto ciò che nel basso avviene e si trasforma, un luogo dov'è finalmente possibile godersi la vita e dove il "fuori" e "l'eterno" non rappresentano più un rischio.

Most Places è stato l'unico lavoro preparato e realizzato in uno spazio esterno, nonostante l'ora tarda il pubblico è stato numeroso e alcuni bambini presenti sono intervenuti nella performance, utilizzando le strutture e i materiali messi a disposizione.

Alla realizzazione della performance ha partecipato una ragazza bosniaca che si occupa di scenografia e realizza marionette con materiali di recupero.

Rammarichi

Avremmo potuto e dovuto lavorare di più "dentro" Sarajevo, la sensazione è di avere usato la città spesso come cornice o come semplice contenitore e non come soggetto principale, musa ispiratrice, guida spirituale ai processi creativi.

L'ansia di presentare un progetto definito ci ha fatto dimenticare la città e i suoi abitanti. Credo che la maggior parte dei cittadini di Sarajevo non si sia resa conto di ciò che stava accadendo nella loro città.

Le performance non hanno avuto una grande partecipazione di pubblico e non credo che ciò sia dovuto solo ad una mancata pubblicità, Sarajevo non pare aver bisogno di questo, prova ne è l'entusiasmo con cui vengono seguite le innumerevoli proposte culturali, i locali sono frequentati fino a tarda notte da giovani e meno giovani, gli stessi locali che spesso ospitano mostre, piccoli concerti, manifestazioni culturali di vario tipo; le strade, le piazze, il lungo fiume, sono percorsi, frequentati e attraversati da una moltitudine di persone desiderose di non perdersi nulla, di rioccupare la propria città, di riprendersi la vita.

Dunque è mancata questa osmosi, il lavoro non è entrato nella città e la città non è entrata nel lavoro, siamo arrivati a Sarajevo colmi di buoni propositi, le buone intenzioni c'erano, le abbiamo scritte, ne abbiamo parlato, forse ci è mancato il coraggio.

Conclusioni

L'esperienza è stata importante ed arricchente per tutti coloro che vi hanno partecipato, ma come già ho scritto, meglio poteva andare se ci fosse stata anche, da parte dell'organizzazione, una maggiore attenzione rispetto ad alcune fasi del progetto.

Credo che sarebbe stato opportuno, ad esempio, destinare alcuni incontri preliminari, almeno tra gli artisti europei, così da favorire una più profonda conoscenza artistica.

Come ho già detto, si doveva dare maggiore respiro e visibilità all'intero progetto e penso che ciò non sia avvenuto soprattutto perché è mancata una direzione artistica.

Una figura che, al di fuori della "scena", avesse il compito di osservare, suggerire ed offrire stimoli per la realizzazione di nuove scene e che mettesse in luce particolari interessanti.

Un occhio esterno che avesse una visione allargata su tutto ciò che imprevedibilmente scaturiva e si sviluppava all'interno dei gruppi di lavoro. Questa risorsa avrebbe inoltre prodotto maggiori sinergie tra i workshop, contribuendo a creare e a presentare nella città piccoli accadimenti, brevi dimostrazioni di lavoro, allestimenti e performance urbane.

Mirella Violato